

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 2 luglio 2023: XIII del tempo ordinario (A)

(2Re 4, 8-11.14-16^a; Salmo 88/89; Romani 6, 3-4, 8-11; Matteo 10, 37-42)

“Infondi in noi, o Padre, la sapienza e la forza del tuo Spirito, perché camminiamo con Cristo sulla via della croce, pronti a far dono della nostra vita per manifestare al mondo la speranza del tuo regno”. La Colletta all’inizio della celebrazione annuncia il tema che troveremo nel Vangelo che riporta le parole di Gesù ai suoi discepoli nelle quali emerge che essere suoi discepoli è esigente, ma anche liberante perché tanto fa l’opera dello Spirito.

Eliseo accolto dalla donna sunnamita è prototipo di quanto troveremo nel Vangelo pronunciato da Gesù: l’accoglienza è la cifra sintetica dei discepoli di Dio che testimoniano così a loro volta l’accoglienza che l’Altissimo riserva a loro stessi. Ma non finisce qui, perché la donna sunnamita riceve dal profeta un dono inaspettato, un miracolo divino: avrà un figlio nonostante la sua sterilità e il fatto che suo marito sia vecchio; è lo stesso Eliseo che chiede al suo servo che cosa si può fare per lei, cifra di quel ringraziamento che è la nota costante in chi, discepolo e profeta di Dio, riceve grazie a Lui la provvidenza.

Il salmo 88/89 esprime l’esultanza per l’amore del Signore, un amore fedele, eterno, forte, protettivo: per questo il salmista proclama la beatitudine del popolo che Lo sa acclamare e che saprà camminare alla luce del Suo volto.

Il tema della seconda lettura, tratta dal capitolo VI° della lettera di Paolo ai Romani, è quello battesimale. Il parallelismo è esplicitato in più di un passaggio: battezzati nella morte di Cristo, sepolti con Lui; Cristo risuscitato dalla morte, anche noi camminiamo in una vita nuova. Che cosa significa tutto questo? Che la nostra esistenza è già redenta, è già risorta, è già stata liberata dal peccato! Certo, ci possiamo ricadere, purtroppo, perché la tentazione e la debolezza sono in noi, ma possiamo anche essere sempre *“viventi per Dio, in Cristo Gesù”*, cioè rimanere con Lui che è garanzia di protezione, salvezza e santità.

L’amore e l’accoglienza di cui parla Gesù non ha solamente una finalità morale e sociale: Egli aggiunge *“non è degno di me”* come a dire di stare attenti perché tale accoglienza, tale attenzione sia ad accogliere Lui stesso in chi abbiamo di fronte! Così chi è davvero discepolo, seguendo tali indicazioni, è accolto come se fosse Lui stesso presente e così viene accolto anche il Padre in una catena ininterrotta di comunione. Ma c’è di più perché Gesù dice di prendere la propria croce e seguirLo: prendere sul serio la sequela, certo, ma anche noi stessi con tutto ciò che siamo e con tutto ciò che comporta, debolezze e peccati compresi. La chiusura del brano, infine, ci ricorda che anche il piccolo gesto fatto con intenzione retta viene tenuto conto come gesto del discepolo e dell’amore.

Tutti siamo discepoli come popolo di Dio: ho trovato estremamente interessante questo testo del beato Giovanni Paolo I che, da Vescovo di Vittorio Veneto, in pieno svolgimento del Concilio Ecumenico Vaticano II, così si esprimeva parlando del popolo di Dio al suo Clero:

Al vertice, dunque, stanno le anime e le anime unite insieme, in un dato modo, sono la chiesa. Qui il nostro catechismo dice: «La chiesa è la società dei battezzati, che professano la fede di Gesù Cristo, partecipano ai suoi sacramenti e ubbidiscono ai pastori stabiliti da lui». Dice

giusto, ma dice un po' freddamente e sottace delle ricche realtà. Chi vuole capir meglio e riscaldarsi il cuore, bisogna che insieme al catechismo apra la Bibbia e vi legga qualche pagina che riguarda la chiesa.

Ecco, ad esempio, uno dei famosi sogni, fatti a pennellate e quadri, di Daniele. Primo quadro: su dal mare spuntano quattro grosse bestie: un leone alato, un orso, una pantera e una bestiaccia senza nome con paurosi denti di ferro e dieci corna. Secondo quadro: un tribunale si drizza, un vegliardo si siede su un trono fatto di vampe infuocate e circondato da migliaia di servitori; è Dio, l'eterno, l'antico dei giorni. Terzo quadro: le bestiacce sono fatte togliere di mezzo e Daniele apprende che si tratta dei regni di questo mondo, destinati a sfasciarsi uno dopo l'altro. Quadro finale: verso il trono, sulle nubi del cielo, avanza «uno simile a uomo», e, appena, arriva, il vegliardo gli consegna «potere e maestà e regno» (Dn 7,1-27).

Questo «simile a uomo», che cavalca le nubi, che rimane, mentre i regni passano, che viene caricato di regali, non è un individuo singolo, ma una collettività di più persone. Sono, dice Daniele, «i santi dell'Altissimo», che «riceveranno il regno e lo terranno per tutti i secoli in eterno». In altre parole, si tratta della chiesa, vista da Daniele molto prima della sua fondazione come popolo privilegiato e fortunato, con dimensioni e destini eterni.

Il discorso del popolo fortunato e privilegiato viene ripreso da Cristo e continuato dagli apostoli. Un giorno, nel tempio, Cristo racconta ai gran sacerdoti e agli anziani la parabola dei vignaioli malvagi, che uccidono il figlio del padrone; fa capire che son essi quei vignaioli e conclude: «Il regno di Dio sarà tolto a voi e dato a un popolo, che lo farà fruttificare» (Mt 21,43). San Paolo dice che, nel dare se stesso, il Signore aveva questo scopo: «formarsi tutto per sé un popolo depurato, zelante per le opere buone» (1Pt 2,14). San Pietro scriveva ai fedeli: «Voi siete gente santa, popolo salvato... un tempo neppure popolo, ed ora invece popolo di Dio» (1Pt 2,9). Infine, san Giovanni mostra il popolo già raccolto nella città celeste dopo le vicende terrene. Una città, che «non ha bisogno né di sole né di luna... perché la gloria di Dio l'ha illuminata e sua fiaccola è l'agnello. Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra portano in lei la loro gloria... Non ci sarà più nessun anatema. Nella città sarà il trono di Dio e dell'agnello. I suoi servitori lo serviranno e vedranno la sua faccia. Il suo nome sarà sulla loro fronte... E regneranno per i secoli dei secoli» (Ap 21,23-24; 22,3-4). (*Riflessioni al Clero sulla Chiesa*, 9 marzo 1963, O.O. vol. 3 pagg. 25-26)